

Biblioteca Universale Laterza

Saussure

Corso di linguistica generale



Capitolo III

LA LINGUISTICA STATICA E LA LINGUISTICA EVOLUTIVA

§ I. Dualità interna di tutte le scienze operanti sui valori ^[163].

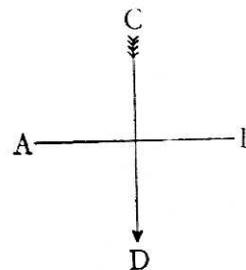
114 Ben pochi linguisti sospettano che l'intervento del fattore tempo è tale da creare alla linguistica difficoltà particolari e che esso pone la loro scienza dinanzi a due vie del tutto divergenti.

Le altre scienze per la maggior parte ignorano questa dualità radicale: il tempo non vi produce effetti particolari. L'astronomia ha constatato che gli astri subiscono notevoli cambiamenti, ma non perciò si è scissa in due discipline. La geologia ragiona quasi costantemente su successioni, ma, quando perviene a occuparsi degli stati fissi della terra, non ne fa un oggetto di studio radicalmente distinto. Vi è una scienza descrittiva del diritto e una storia del diritto, ma nessuno oppone l'una all'altra. La storia politica degli stati si muove interamente nel tempo, tuttavia se uno storico fa il quadro d'un'epoca non si ha l'impressione di uscire dalla storia. Inversamente, la scienza delle istituzioni politiche è essenzialmente descrittiva, ma può tranquillamente trattare all'occorrenza una questione storica senza che la sua unità sia turbata ^[164].

115 Al contrario, la dualità di cui parliamo si impone già imperiosamente alle scienze economiche. Qui, diversamente da ciò che accadeva nei casi precedenti, l'economia politica e la storia economica costituiscono due discipline nettamente separate in seno a una stessa scienza: le opere apparse di recente su questi argomenti accentuano questa distinzione ^[165]. Procedendo in tal modo si obbedisce, senza rendersene ben conto, a una necessità intrinseca: ed è una necessità affatto simile che ci obbliga a scindere la linguistica in due parti aventi ciascuna il suo prin-

cipio. Il fatto è che qui, come in economia politica, si è di fronte alla nozione di *valore*; in entrambe le scienze ci si occupa di un sistema di equivalenza tra cose di ordini differenti: nell'una un lavoro e un salario, nell'altra un significato e un significante ^[166].

È certo che tutte le scienze avrebbero interesse a rilevare più scrupolosamente gli assi su cui sono situate le cose di cui si occupano; bisognerebbe dovunque distinguere secondo la figura seguente: 1. *l'asse delle simultaneità* (AB), concernente i rapporti tra cose coesistenti, donde è escluso ogni intervento del tempo; 2. *l'asse delle successioni* (CD), su cui è possibile considerare solo una cosa alla volta, dove però sono situate tutte le cose del primo



Per le scienze operanti su valori, questa distinzione diventa una necessità pratica e, in certi casi, una necessità assoluta. In questo dominio non c'è specialista che possa organizzare le sue ricerche in modo rigoroso senza tenere conto dei due assi, senza distinguere il sistema dei valori considerati in sé dagli stessi valori considerati in funzione del tempo.

116 Soprattutto al linguista questa distinzione si impone imperiosamente, perché la lingua è un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini. Finché un valore, per uno dei suoi aspetti, è radicato nelle cose e nei loro rapporti naturali (come è il caso nella scienza economica: per esempio un terreno vale in proporzione a ciò che produce), è possibile fino a un certo punto seguire questo valore nel tempo, pur rammentandosi che in ogni momento esso dipende da un sistema di valori contemporanei. Il suo legame con le cose gli conferisce malgrado tutto una base naturale, e per ciò le valutazioni che vi si collegano non sono mai completamente arbitrarie: la loro variabilità è limitata. Ma noi abbiamo appena visto che in linguistica i dati naturali non hanno alcun posto ^[167].

Aggiungiamo che quanto più un sistema di valori è complesso e rigorosamente organizzato, tanto più è necessario, a causa della sua stessa complessità, studiarlo successivamente sui due assi. Ora nessun sistema possiede questo carattere in misura

pari alla lingua: in nessuno si constata una simile precisione dei valori in gioco, un numero così grande ed una tale diversità di termini, in una così stretta dipendenza reciproca. La molteplicità dei segni, già invocata per spiegare la continuità della lingua, ci impedisce nel modo più completo di studiare simultaneamente i rapporti nel tempo e i rapporti nel sistema.

Ecco perché noi distinguiamo due linguistiche. Come le chiameremo? I termini che ci si offrono non sono tutti egualmente adatti a dar rilievo a questa distinzione. Ad esempio « storia » e « linguistica storica » non sono utilizzabili, perché richiamano idee troppo vaghe^[168]; come la storia politica comprende tanto
117 la descrizione di epoche quanto la narrazione degli avvenimenti, si potrebbe immaginare che descrivendo degli stati della lingua successivi si studi la lingua secondo l'asse del tempo; per questo bisognerebbe considerare separatamente i fenomeni che fanno passare la lingua da uno stato all'altro. I termini di *evoluzione* e di *linguistica evolutiva* sono più precisi e noi li impiegheremo spesso; per opposizione, si può parlare della scienza degli *stati* di lingua o *linguistica statica*^[169].

Ma per meglio dar rilievo a questa opposizione e a quest'incrociarsi di due ordini di fenomeni relativi al medesimo oggetto, preferiamo parlare di linguistica *sincronica* e di linguistica *diacronica*^[170]. È sincronico tutto ciò che si riferisce all'aspetto statico della nostra scienza, è diacronico tutto ciò che ha rapporti con le evoluzioni. Similmente, *sincronia* e *diacronia* designeranno rispettivamente uno stato di lingua ed una fase di evoluzione.

§ 2. La dualità interna e la storia della linguistica^[171].

La prima cosa che colpisce quando si studiano i fatti di lingua è che per il soggetto parlante la loro successione nel tempo è inesistente: il parlante si trova dinanzi a uno stato. E così il linguista che vuol comprendere tale stato deve fare *tabula rasa* di tutto ciò che l'ha prodotto e ignorare la diacronia. Egli può entrare nella coscienza dei soggetti parlanti solo sopprimendo il passato. L'intervento della storia non può che falsare il suo giudizio. Sarebbe assurdo disegnare un panorama delle Alpi pren-

dendolo simultaneamente da più cime del Giura: un panorama deve esser preso da un solo punto. Lo stesso è per la lingua: non è possibile né descriverla né fissarne le norme d'uso se non collocandosi in un certo stato. Quando il linguista segue l'evoluzione della lingua, rassomiglia all'osservatore in movimento che va da una estremità all'altra del Giura per notare gli spostamenti di prospettiva.

Da quando esiste, la linguistica moderna può dirsi interamente
118 assorbita nella diacronia. La grammatica comparata dell'indoeuropeo utilizza i documenti che ha in mano per ricostruire ipoteticamente un tipo di lingua anteriore: la comparazione non è per essa altro che un mezzo di ricostruzione del passato. Il metodo è lo stesso nello studio particolare dei sottogruppi (le lingue romanze, germaniche ecc.): gli stati intervengono soltanto per frammenti e in modo molto imperfetto. Tale è la tendenza inaugurata dal Bopp: così la sua concezione della lingua è ibrida ed esitante^[172].

D'altra parte, come hanno proceduto coloro che hanno studiato la lingua prima della fondazione degli studi linguistici, vale a dire i « grammatici » ispirati dai metodi tradizionali? È curioso constatare che il loro punto di vista, sulla questione che ci occupa, è assolutamente irreprensibile. I loro lavori mostrano chiaramente che essi vogliono descrivere degli stati, il loro programma è strettamente sincronico. Così la grammatica di Porto Reale cerca di descrivere lo stato del francese sotto Luigi XIV e di determinarne i valori. Per far questo essa non ha bisogno della lingua del Medioevo: segue fedelmente l'asse orizzontale (v. p. 99) senza mai discostarsene. Questo metodo è dunque giusto, il che non vuol dire che la sua applicazione sia perfetta. La grammatica tradizionale ignora interi settori della lingua, come la formazione delle parole; è normativa e crede di dover promulgare leggi invece di descrivere fatti; le vedute d'insieme mancano; spesso essa non riesce nemmeno a distinguere parola scritta e parola parlata, ecc.^[173]

Si è rimproverato alla grammatica classica di non essere scientifica; tuttavia la sua base è meno criticabile e il suo oggetto meglio definito di quel che sia per la linguistica inaugurata da Bopp. Questa, ponendosi su un terreno mal delimitato, non sa esattamente verso qual fine muove. Essa è al limite di due
119

dominii, in quanto non ha saputo distinguere nettamente tra gli stati e le successività.

Dopo avere accordato troppo spazio alla storia, la linguistica tornerà al punto di vista statico della grammatica tradizionale, ma con uno spirito nuovo e con altri procedimenti, ed il metodo storico avrà contribuito a questo ringiovanimento: è proprio il metodo storico che di rimbalzo farà meglio capire gli stati di lingua. La vecchia grammatica non vedeva che il fatto sincronico; la linguistica ci ha rivelato un nuovo ordine di fenomeni; ma questo non basta: bisogna far nascere il sentimento dell'opposizione tra i due ordini per trarre tutte le conseguenze implicite in tale opposizione [174].

§ 3. *La dualità interna illustrata con esempi* [175].

L'opposizione tra i due punti di vista sincronico e diacronico è assoluta e non ammette compromessi [176]. Alcuni fatti ci mostreranno in che consiste questa differenza e perché è ineliminabile.

Il latino *crispus* «ondulato, crespo» ha fornito al francese un radicale *crép-*, da cui il verbo *crépir* «intonacare» e *décrépir* «levare l'intonaco». D'altro lato, a un certo momento, si è preso al latino medievale il vocabolo *décrepitus* «rovinato dal tempo», di ignota etimologia, e si è fatto *décrépit*. Ora è certo che oggi la massa dei soggetti parlanti stabilisce un rapporto tra «un mur *décrépi*» e «*homme décrépit*», benché storicamente le due parole non abbiano rapporto tra loro: accade così che spesso si parli della facciata *décrépite* d'una casa. È questo un fatto statico, poiché si tratta di un rapporto tra due termini coesistenti nella lingua. Perché si producesse, è stato necessario il convergere di certi fenomeni d'evoluzione: è stato necessario che *crisp-* arrivasse a pronunciarsi *crép-*, e che a un certo punto si prendesse in prestito dal latino un nuovo vocabolo; questi fatti diacronici, come si vede chiaramente, non hanno alcun rapporto col fatto statico che hanno prodotto: sono di ordine differente.

Ecco un altro esempio, di portata assolutamente generale. In antico alto tedesco il plurale di *gast* «l'ospite» era in un primo

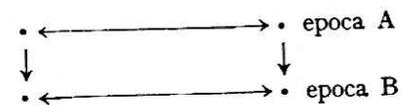
tempo *gasti*, quello di *hant* «la mano», *hanti*, ecc. Successivamente questa *-i* ha prodotto un *Umlaut*, vale a dire ha avuto l'effetto di cambiare *a* in *e* nella sillaba precedente: *gasti* → *gesti*, *hanti* → *henti*. Poi la *i* ha perduto il suo timbro, e si è avuto *gesti* → *geste* ecc. Di conseguenza oggi si ha *Gast* : *Gäste*, *Hand* : *Hände*, e tutta una classe di vocaboli presenta la stessa differenza tra singolare e plurale. Un fatto simile si è prodotto in anglosassone: si è avuto dapprima *fōt* «il piede», plurale **fōti*; *tōþ* «il dente», plurale **tōþi*; *gōs* «l'oca», plurale **gōsi*, ecc.; poi, per un primo cambiamento fonetico, quello dell'*Umlaut*, *fōti* è diventato **fēti*, e per un secondo cambiamento, la caduta dell'*-i* finale, **fēti* è diventato *fēt*; di conseguenza *fōt* ha per plurale *fēt*, *tōþ* *tēþ*, *gōs* *gēs* (ingl. mod. *foot* : *feet*, *tooth* : *teeth*, *goose* : *geese*).

Prerodentemente, quando si diceva *gast* : *gasti*, *fōt* : *fōti*, il plurale era contrassegnato dalla semplice aggiunta di una *-i*; *Gast* : *Gäste* e *fōt* : *fēt* mostrano un meccanismo nuovo per contrassegnare il plurale. Questo meccanismo non è lo stesso nei due casi: in antico inglese vi è solo opposizione di vocali; in tedesco vi è, in più, la presenza o l'assenza della finale *-e*; ma questa differenza non ha qui importanza.

Il rapporto tra un singolare ed il suo plurale, quali che ne siano le forme, può esprimersi in ogni momento con un asse orizzontale, ossia:



I fatti, quali che siano, che hanno provocato il passaggio da una forma all'altra, saranno al contrario situati su un asse verticale, ciò che dà la figura totale:



Il nostro esempio-tipo suggerisce parecchie riflessioni che rientrano direttamente nel nostro argomento.

1. Questi fatti diacronici non hanno assolutamente il fine di contrassegnare un valore con un altro segno: il fatto che *gasti* ha dato *gesti*, *geste* (*Gäste*) non ha niente da vedere col plurale

dei sostantivi; in *tragit* → *trägt* il medesimo *Umlaut* interessa la flessione verbale, e così di seguito. Dunque un fatto diacronico è un evento che ha la sua ragion di essere in se stesso; le conseguenze sincroniche particolari che possono derivarne gli sono completamente estranee [177].

2. I fatti diacronici nemmeno tendono a modificare il sistema. Non si è voluto passare da un sistema di rapporti a un altro; la modificazione non riguarda la organizzazione, ma gli elementi così sistemati [178].

Noi ritroviamo qui un principio già enunciato: il sistema non è mai modificato direttamente; in se stesso è immutabile; solo certi elementi vengono alterati prescindendo dalla solidarietà che li lega al tutto. È come se uno dei pianeti che gravitano intorno al sole cambiasse di dimensione e di peso: questo fatto isolato comporterebbe delle conseguenze generali e sposterebbe l'equilibrio del sistema solare tutto intero. Per esprimere il plurale è necessaria l'opposizione di due termini: *föt* : **föti*, oppure *föt* : *fët*; sono due procedimenti egualmente possibili, ma si è passati dall'uno all'altro senza, per così dire, farci caso; non è l'insieme che è stato spostato né è un sistema che ne ha generato un altro, ma un elemento del primo è stato modificato, e questo è bastato per far nascere un altro sistema.

3. Questa osservazione ci fa meglio comprendere il carattere sempre *fortuito* di uno stato. Contrariamente all'idea falsa che noi volentieri ce ne facciamo, la lingua non è un meccanismo creato e ordinato in vista dei concetti che deve esprimere. Al contrario, vediamo che lo stato risultante dai cambiamenti non era destinato a notare le significazioni di cui si carica. Uno stato fortuito è dato: *föt* : *fët*, e di questo ci si serve per fargli portare la distinzione del singolare e del plurale; *föt* : *fët* non è a tal fine qualcosa di meglio di *föt* : **föti*. In ciascuno stato lo spirito si insinua in una materia data e la vivifica. Questa concezione, che ci è ispirata dalla linguistica storica, è sconosciuta alla grammatica tradizionale, che non avrebbe mai potuto acquisirla con i suoi metodi. La maggior parte dei filosofi della lingua la ignorano egualmente: e tuttavia niente è più importante dal punto di vista filosofico [179].

4. I fatti appartenenti alla serie diacronica sono per lo meno

dello stesso ordine di quelli della serie sincronica? Assolutamente no, perché noi abbiamo stabilito che i cambiamenti si producono fuori di ogni intenzione. Al contrario, il fatto di sincronia è sempre significativo; occorre sempre fare appello a due termini simultanei; non è *Gäste* che esprime il plurale, ma l'opposizione *Gast* : *Gäste*. Nel fatto diacronico accade esattamente l'inverso: non interessa che un sol termine, e perché una forma nuova (*Gäste*) faccia la sua apparizione, occorre che la antica (*gasti*) le ceda il posto.

Voler unire nella stessa disciplina dei fatti così disparati sarebbe dunque una impresa chimerica. Nella prospettiva diacronica si ha a che fare con fenomeni che non hanno alcun rapporto con i sistemi, benché questi ne siano condizionati.

Ecco altri esempi che confermeranno e completeranno le conclusioni tratte dai primi.

In francese l'accento cade sempre sull'ultima sillaba, a meno che questa non includa una *e* muta (ø). È un fatto sincronico, un rapporto tra l'insieme delle parole francesi e l'accento. Donde deriva questo fatto? Da uno stato anteriore. Il latino aveva un sistema accentuale differente e più complicato: l'accento cadeva sulla penultima sillaba quando questa era lunga; se essa era breve, veniva invece ritratto sulla terzultima (cfr. *amicus*, *ánima*). Questa legge evoca dei rapporti che non hanno la minima analogia con la legge francese. Certo, l'accento francese è lo stesso accentuato nel senso che è restato sempre allo stesso posto; nella parola francese colpisce sempre la sillaba che portava l'accento in latino: *amicum* → *ami*, *ánimam* → *áme*. Tuttavia le due formule sono diverse nei due momenti, perché è cambiata la forma delle parole. Noi sappiamo che tutto ciò che in una parola era successivo all'accento o è sparito o si è ridotto a *e* muta. In seguito a questa alterazione della parola, la posizione dell'accento non è più stata la stessa in rapporto all'insieme; di conseguenza i soggetti parlanti, coscienti di questo nuovo rapporto, hanno messo istintivamente l'accento sull'ultima sillaba, anche nel caso dei prestiti trasmessi per via scritta (*facile*, *consul*, *ticket*, *burgrave* ecc.). È evidente che non si è voluto cambiare il sistema, applicare una nuova formula, poiché in una parola come *amicum* → *ami* l'accento è restato sempre sulla stessa sillaba; ma è intervenuto un fatto diacronico: il posto dell'accento si è trovato cambiato senza che

nessuno se lo proponesse. Una legge di accento, come tutto ciò che attiene al sistema linguistico, è una disposizione di termini, un risultato fortuito e involontario dell'evoluzione [180].

124 Ecco un caso ancora più evidente. In paleoslavo *slovo*, « parola », fa allo strumentale singolare *slovemŭ*, al nominativo plurale *slova*, al genitivo plurale *slovŭ* ecc.; in questa declinazione ogni caso ha la sua desinenza. Ma oggi le vocali deboli *i* ed *ŭ*, rappresentanti slave di *i* ed *ŭ* indoeuropee, sono scomparse; donde, ad esempio, in ceco *slovo*, *slovem*, *slova*, *slov*; analogamente *žena*, « donna », accusativo sg. *ženu*, nom. pl. *ženy*, gen. pl. *žen*. Qui il genitivo (*slov*, *žen*) ha per esponente zero [181]. Si vede dunque che un segno materiale [182] non è necessario per esprimere un'idea; la lingua può contentarsi dell'opposizione di qualche cosa con niente; qui, per esempio, si riconosce il gen. pl. *žen* semplicemente dal fatto che non è né *žena* né *ženu* né alcuna altra forma. Sembra strano a prima vista che una idea così particolare come quella del genitivo plurale abbia preso il segno zero; ma è questa la prova che tutto viene da un puro accidente. La lingua è un meccanismo che continua a funzionare malgrado i deterioramenti che gli si fanno subire.

Tutto questo conferma i principi già formulati e che noi riassumiamo nel modo seguente:

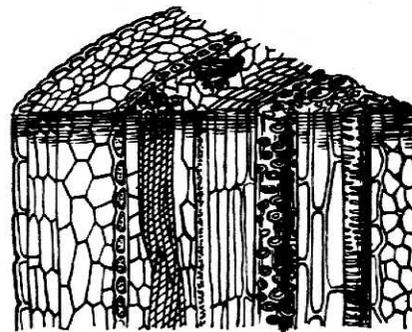
La lingua è un sistema di cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica.

Le alterazioni non agendo mai sul blocco del sistema, ma sull'uno o sull'altro dei suoi elementi, non possono essere studiate se non fuori di questo. Senza dubbio ciascuna alterazione ha il suo contraccolpo sul sistema; ma il fatto iniziale ha inciso soltanto su un punto; non vi è alcuna relazione interna con le conseguenze che possono derivarne per l'insieme. Questa differenza di natura tra termini successivi e termini coesistenti, tra fatti parziali e fatti riguardanti il sistema, impedisce di fare degli uni e degli altri la materia di un'unica scienza [183].

§ 4. La differenza dei due ordini illustrata con paragoni [184].

Per mostrare nello stesso tempo la autonomia e la interdipendenza della sincronia e della diacronia, si può confrontare la prima alla proiezione di un corpo su un piano. In effetti ogni proiezione dipende direttamente dal corpo proiettato, e tuttavia ne differisce, è una cosa a parte. Senza di ciò non vi sarebbe affatto tutta una scienza delle proiezioni: basterebbe considerare i corpi in se stessi. In linguistica, vi è la stessa relazione 125 tra la realtà storica e uno stato di lingua, che ne è come la proiezione in un momento dato. Studiando i corpi, vale a dire gli avvenimenti diacronici, non si conosceranno gli stati sincronici, non più di quanto si abbia una nozione delle proiezioni geometriche per avere studiato, anche assai da vicino, le diverse specie di corpi.

Allo stesso modo, se si taglia trasversalmente il tronco di un vegetale, si rileva sulla superficie della sezione un disegno più o meno complicato; non è altro che la prospettiva delle fibre longitudinali, che si potranno scorgere praticando una sezione perpendicolare alla prima. Ancora una volta una delle prospettive dipende dall'altra: la sezione longitudinale ci mostra le fibre stesse che costituiscono la pianta, e la sezione trasversale ce ne mostra il raggruppamento su un piano particolare; ma la seconda è distinta dalla prima perché fa constatare tra le fibre certi rapporti che non si potrebbero mai percepire su un piano longitudinale [185].



Ma di tutti i paragoni che potrebbero immaginarsi, il più dimostrativo è quello che potrebbe stabilirsi tra il gioco della lingua ed una partita a scacchi [186]. Da una parte e dall'altra, si è in presenza di un sistema di valori e si assiste alle loro modificazioni. Una partita a scacchi è come una realizzazione artificiale di ciò che la lingua ci presenta in forma naturale.